

Etno- e paletoarcheologia dell'agricoltura  
Considerazioni in margine ad una recente pubblicazione  
del Prof. A. Steensberg \*

*Il problema dei rapporti tra etnologia e paletoarcheologia.* In « Le due grandi epoche dell'agricoltura lombarda » (Milano 1982, p. 7) si poneva in evidenza come non di rado le strutture di strumenti fondamentali per l'agricoltura, quali l'aratro, si conservino sostanzialmente identiche per millenni, sino alla rivoluzione industriale: i più antichi aratri incisi sulla roccia di Valcamonica, risalenti, secondo l'analisi stilistica del Centro Camuno di Studi Preistorici di Capodiponte, al IV millennio a.C., nelle loro componenti fondamentali non sono in realtà differenti da quelli in uso nella medesima valle nella I metà del nostro secolo. L'essere il vomere in ferro piuttosto che in legno indurito al fuoco è infatti questione di una disponibilità di materiali diversi, grazie certo al successivo nascere e svilupparsi delle tecniche metallurgiche, ma non di una sostanziale diversa struttura.

Certo una parziale evoluzione si è verificata, ma in misura, come si è detto, relativamente limitata.

La spiegazione può essere offerta dal fatto che, rimanendo essenzialmente identiche, o comunque variando in misura ridotta le finalità da perseguire, come pure l'energia motrice, animale o antropica, e il materiale costruttivo da impiegare, l'inventività umana rimane vincolata entro limiti piuttosto angusti.

Una verifica puntuale e scientificamente impostata di questo assunto, come dei suoi limiti, ci è offerta dall'ultimo volume dello Steensberg citato nella nota preliminare. In esso l'Autore, noto specialista di archeo-ergologia agraria, effettua una comparazione tra la tecnologia di coltivazione-allevamento propria a piccole comunità degli altipiani interni della Nuova Guinea, ancora sostanzialmente ancorate ad un livello ergologico di tipo neolitico, e quella documentata per l'Europa dall'archeologia preistorica, antica e medievale.

La profonda diversità ambientale, oltre che culturale, la grandissima distanza fisica e cronologica costituiscono un'efficace precauzione per lo scopo che l'Autore si prefigge e gli offre l'opportunità di smontare innanzitutto preconcetti degli studiosi di archeologia preistorica ancora vincolati da orientamenti di tipo idealistico, per i quali ogni cultura — ed ogni componente di

\* *New Guinea Gardens. A study of husbandry with parallels in Prehistoric Europe*, Academic Press, London, 1980, pp. 222, figg. 166.

essa — non sono assolutamente confrontabili con alcun'altra. Essi dimenticano il fatto su cui si fonda tutta la scienza preistorica, dalle origini ad oggi, per il quale l'interpretazione dei reperti si basa pressoché esclusivamente sulla loro comparazione (conscia o inconscia che sia) con oggetti analoghi, appartenenti a popolazioni primitive contemporanee. Cioè la chiave interpretativa della paleontologia è inevitabilmente costituita dall'etnologia. L'uomo contemporaneo di civiltà industriale evidentemente non può essere stato presente alla fabbricazione e all'uso di qualsiasi strumento, di qualsiasi arredo od oggetto preistorico e, come già facevamo notare in «Tecnogenetica e genetica economica come base e matrice della storia economica» (Forni, 1962) e in «Carattere delle ricerche storico-agrarie preistoriche» (Forni, 1964) solo la comparazione con oggetti analoghi se non identici, appartenenti a popolazioni contemporanee di corrispondente livello tecnologico, ha permesso d'interpretare, ad esempio, le amigdale del paleolitico o i cocci di vaso del neolitico. Ma l'indagine dello Steensberg non si riduce ad evidenziare la validità della comparazione etno-paleontologica: essa ne rivela altresì i limiti quando ricorda come oggetti analoghi possono aver avuto talora impieghi completamente diversi e la conseguente necessità di interpretare, ove possibile, il reperto preistorico nell'ambito del suo contesto documentario. La variazione tipologica è poi tanto più ampia quanto meno siano vincolanti le esigenze delle tecniche e dei materiali.

Al riguardo Steensberg fa notare che il tipo di recinzione usata dagli indigeni della Nuova Guinea da lui studiati, per impedire la devastazione degli orti da parte dei maiali selvatici, può variare profondamente anche a distanze di pochi metri, a seconda delle diverse esigenze e opportunità che via via si presentano. Quindi non è superflua la sottolineatura che compie Graham Clark recensendo (1981, p. 124) appunto questa pubblicazione riguardo ai concetti dello Steensberg sopra riportati e cioè che, se è vero, come afferma quest'ultimo (p. 120) che «simple problems can be solved by the same means everywhere in the world», è altrettanto vero che «the same basic needs can be, are and have been met in a great variety of ways at different times and at different places».

In merito Clark (1981 *ibidem*) rileva altresì con Steensberg l'importanza del «modo d'uso» degli strumenti agricoli, per cui la forma «is only one criterion of use» perché strumenti della medesima forma possono essere stati usati in modi diversi, per soddisfare esigenze diverse, in epoche e luoghi differenti. Di conseguenza, sempre riferendosi a Steensberg, Clark aggiunge che «his suggestion that traction ard may have been used in the mount Hagen (1) region is a bold one, though perhaps risky on the basis of analogies between tanged stone blades from New Guinea and Syria (2)» e continua: «the recent discovery of fifteen examples at the mesolithic fishy station of Tybrind Vig, Fyen, Denmark, of wooden objects interpreted by Danish prehistorians as paddles points again to the danger of arguing from formal analogy alone: it

(1) Massiccio montuoso in Papua, Nuova Guinea.

(2) Cfr. STEENBERG, *op. cit.*, p. 103, in cui evidenzia l'analogia formale, non sempre funzionale, tra taluni strumenti a vanga della Siria preistorica e moderna nonché della Nuova Guinea.

may be that closely similar objects were used as spades in the New Guinea Highlands, but we are bound to take account of find-associations in interpreting those from Denmark ».

*Etnologia e paletoarcheologia dell'ignicoltura.* Ma le più preziose e utili analisi condotte dallo Steensberg sono quelle dedicate allo « slashing and burning », cioè all'ignicoltura. In esse infatti effettua un serrato e circostanziato confronto tra le ignitriche impiegate dalle primitive popolazioni della Nuova Guinea oggetto delle sue indagini, e quelle desunte dalla documentazione preistorica relativa alla Danimarca, nonché dalla documentazione raccolta dagli etnografi a proposito di altre popolazioni primitive contemporanee.

Steensberg rivela che *sono preferiti i declivi in dolce pendenza, con facile accesso su fiumi e laghi*. Ciò vale non solo per la Nuova Guinea, ma per regioni agli antipodi, come l'Amazzonia, e in climi completamente diversi e per di più in epoche molto remote, quali il neolitico danese. Steensberg fa infatti notare che la densità d'insediamento è evidentemente non disgiunta dall'intensità di sfruttamento del suolo. Ora non è lontano dai territori più adatti all'ignicoltura nel senso sopra indicato che le popolazioni preistoriche effettuavano i loro insediamenti.

*Ignicoltura, etno- e paletoarcheologia e toponomastica.* Queste indagini dello Steensberg sull'ignicoltura sono particolarmente preziose per l'interpretazione di alcuni dati della toponomastica del nostro Paese. In ricerche in corso di pubblicazione (Forni, in stampa) si è infatti posto in evidenza la connessione con l'ignicoltura del toponimo *Brenta* e di altri ad esso affini, quali *Brentonico*, *Brinzio*, *Brianza*, *Brienz*, ecc. Prima di tali ricerche risultava incomprendibile come essi potessero riferirsi egualmente a fiumi e laghi, monti o pendii montuosi (cioè proprio alle aree che ora le indagini di Steensberg evidenziano essere le più adatte all'ignicoltura), come pure ad insediamenti umani ubicati in tali ambienti e sparsi in gran parte della Padania e del Veneto (es. *Brenta* presso Laveno sul Lago Maggiore e *Brenta* presso il lago di Caldonazzo in Trentino, ecc.). La chiave di tale interpretazione ci viene offerta dalla constatazione che molte piante pirofile, tipiche delle aree radurate con il fuoco, come pure le parti di pianta più connesse con l'abbruciamento, come le ramaglie, vengono specificate con termini affini diffusi in tutta l'area mediterranea. Così si ha per erica: Veneto-Trentino *brentana*, versiliese *brento*, pugliese-lucano *brindala*. E ancora: toscano *brendoli*, avorniello, *brentoli* semprevivo, con corrispondenze nell'area Egea; occitanico *brunda/bronda* ramo, ramaglia (cfr. l'italiano *brindillo* rametto e *fronda* chioma, nonché il latino *frons* fronda). Ancora più significativo è l'apparentamento della nomenclatura di tali pirofite con termini che nell'ambito baltico, scandinavo e germanico in genere significano appunto bruciare, fuoco e simili, quali il danese *broende*, l'olandese *branden*, il tedesco *Brand* e *brennen*, ecc. (Buck 1949, Battisti e Alessio 1968).

Ma le connessioni non si fermano qui: il messapico (antica lingua sud adriatica) *brenda* = cervo (cfr. *Brundisium*, oggi Brindisi = città del cervo) con paralleli e corrispondenze balto-scandinave quali norvegese *brund* = renna maschio, svedese dialettale *brinde(e)* = alce maschio (in lettone *briēdis*) ci

evidenziano che le ignitecniche e l'ignicoltura non si limitano a finalità di coltivazione, ma altresì di caccia-allevamento, in quanto evidentemente cervi, renne e alci sono animali in senso lato pirofili, cioè sono attratti dalle tenere erbe che si sviluppano sulle radure ottenute con il fuoco (Forni, in stampa).

Aggiungeremo che l'indagine linguistica ci consente altresì di pervenire alle radici stesse dell'ignicoltura, quando si scopre che tutti i termini suaccennati sono connessi con il tema mediterraneo (presente nel greco antico, nell'etrusco, nell'osco, ecc.) *-brentas* con il significato di fulmine. È a tutti noto infatti come, prima del possesso del fuoco e quindi nel paleolitico, l'ignicoltura potesse svilupparsi solo in occasione di incendi spontanei, derivati dalla caduta dei fulmini. Accadimenti questi piuttosto frequenti in aree semi-aride come appunto quelle mediterranee. È quindi probabile il passaggio semantico-lessicale: fulmine → fuoco → piante-animali ignicoli e il relativo toponimo.

*Conclusioni. Etnoarcheologia e processi di genesi.* Ecco che, a questo punto, appare chiaro come le indagini di Steensberg sull'ignicoltura contemporanea ci chiariscono alcuni aspetti fondamentali dell'ignicoltura delle origini. Infatti la verifica che, come si è visto, esse vengono ad offrire ad una parte dell'aggregato di fossili linguistici inerenti alle ignitecniche viene a confermare l'aggregato nel suo complesso e quindi anche quelle componenti di esso che evidenziano le remotissime origini dell'ignicoltura.

Ma gli apporti di questa ricerca dello Steensberg non si limitano ovviamente al problema dell'ignicoltura e a quello delle tecniche di lavorazione del suolo. Un notevole vantaggio ne possono trarre gli studiosi di parecchi altri aspetti e settori dell'agricoltura delle origini: dalla genesi della domesticazione animale a quella del modo di vita negli insediamenti. Certamente si tratta quindi di una di quelle pubblicazioni che, con il trascorrere del tempo, non verranno dimenticate, ma saranno sempre più apprezzate.

GAETANO FORNI

#### BIBLIOGRAFIA

- BALDACCI E., FREDIANI G., FORNI G., BASSI G., 1982, *Le due grandi epoche dell'agricoltura lombarda*, Milano.
- BATTISTI C., ALESSIO G., 1968, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze.
- BUCK C. D., 1949, *A dictionary of selected Synonyms in The principal Indo-European Languages*, Chicago.
- CLARK G., 1981, Recensione: A. STEENBERG, *New Guinea Gardens. A Study of husbandry with parallels in prehistoric Europe*, « Tools & Tillage », IV: 2, pp. 124-125.
- FORNI G., 1962, *Tecnogenetica e genetica economica come fondamento e matrice della storia economica*, « Economia e storia », 4, pp. 506-508.
- FORNI G., 1964, *Carattere delle ricerche storico-agrarie primitive*, « Riv. Storia dell'Agricoltura », 1, pp. 3-7.
- FORNI G., in corso di stampa, *Problemi di convergenze linguistico-archeologiche nelle indagini sulle origini dell'agricoltura euro-mediterranea: metodologia e applicazioni*, « Annali Museo Civico della Spezia », vol. III.